l'Unità / martedì 25 febbraio 1964

Patrice Lumumba

Tre anni fa il leader africano moriva sotto i colpi di cento assassini

Riscossa lumumbista nel labirinto congolese

L'intervista di Ciombe a « Pourquoi pas? » è una rivelazione a senso unico: atroci particolari sulle torture a Lumumba e chiamata di correo per Kasavubu e Adula, ma silenzio sui responsabili bianchi - Un commosso omaggio alla memoria del capo del Congo: il saggio di Anicet Kashamura sulla rivista « Incontri Mediterranei » - « Il Congo ha perduto la prima "manche" della sua rivoluzione ma non ha perduto il suo futuro »

Il 17 gennaio 1961 Patrice Lumumba venne assassinato. Come? Dove? Da chi? A più di tre anni da allora se si cercano a questi interrogativi delle risposte secche, ma perciò sbrigative e superficiali, si deve concludere che non si hanno ancora tutti gli elementi per ricostruire *minuziosamente* la cronaca del calvario del primo vero uomo politico che il Congo abbia avuto e che proprio per la sua intuizione delle uniche vie attraverso le quali il Congo avrebbe potuto pervenire subito alla ricerca del suo futuro (unità nazionale, politica e territoriale; socialismo africano) morì per volontà di centinaia di assassini; *centinaia*: la parola deve essere intesa nel suo significato letterale.

La risposta, infatti, a tutti gli interrogativi che ancora oggi si pongono sulla sorte di Lumumba, e quindi anche sul destino del Congo (ora che Lumumba sembra essere tornato vivo nel centro dell'Africa, con le rivolte nel Kuilu e nel Kasai e con la crisi che dilania il governo di fantocci di Leopoldville) non può essere che generale: politica. Lumumba lo assassinarono i « grandi » della *Union Minière*, i loro alleati francesi e inglesi, i loro agenti negri del Congo, gli incapaci e i pilati

Anicet Kashamura

del comando delle Nazioni Unite nel Congo. Lo ammazzarono, nel Congo, nel modo più atroce; presumendo anche di coglierne frutti razzisti, indicando cioè il popolo congolese come *ancora* dedito alle atrocità del supplizio e perfino del cannibalismo.

Un mese fa, proprio nel terzo anniversario della morte di Lumumba, ha fatto grande scalpore nel mondo una intervista che il fantoccio Ciombe, « esule » ben protetto e ben foraggiato nella Spagna franchista, ha datto ad un settimanale di estrema destra belga: il « Porquoi pas? ». Ciombe vi racconta come fu deciso l'assassinio, come fu consumato, e dove. Se riserve sono da esprimere nei confronti di quello che Ciombe fa scrivere al suo intervistatore non è tanto perché nell'intervista egli cerca di scagionarsi da una responsabilità diretta nell'assassinio (egli ammette di aver dato il suo appoggio solo ad una « liquidazione politica », non fisica, di Lumumba), ma perché il suo « racconto » è mosso solo dalla preoccupazione di dare una versione parziale, che discrediti soltanto i suoi attuali avversari Adula e Kasavubu e tuttal più chiami in causa qualche singolo europeo, ma non la spaventosa macchina franco-belga-inglese dello sfruttamento economico del Congo.

Non per questo il « racconto » di Ciombe è privo di interesse. Con un cinismo sconvolgente, l'ex fantoccio del Katanga dà particolari agghiaccianti. La vita di Lumumba — egli dice — fu giocata « in una partita » nella residenza da nababbo dell'ex dittatore del Congo ex francese, il prete Youlou. Là fu stabilita punto per punto l'ultima tappa del cammino di Lumumba verso la morte. Erano presenti l'ancora presidente del Congo Kasavubu, l'attuale primo ministro Adula, e Ciombe, Bomboko, il maggiore belga Weber. C'erano anche altri bianchi in quanto era il primo anniversario della indipendenza del Congo-Brazzaville: 28 novembre 1960, e Fulbert Youlou aveva fatto le cose in grande stile non lesinando inviti al grande ricevimento. Ma dei bianchi Ciombe non fa i nomi.

Le altre tappe erano già state fissate e compiute in precedenza. Alcuni fatti sono sempre stati noti e Ciombe non fa sforzo a confermarli nell'intervista. Per esempio, qualche mese prima il signor Wigny rappresentante del Belgio prima in tutto il Congo e poi nel Katanga aveva « allargato i cordoni della borsa ». Tre milioni di franchi belgi. Costa tanto uccidere un uomo? O forse Ciombe non vuol dire che quella somma, « una prima somma », servì solo a pagare in anticipo i sicari. In ogni modo, il 28 novembre del 1960 tutto è fatto. Lumumba e i suoi compagni Okito e M'polo sono in prigione da tempo. Basterà simulare un loro tentativo di fuga, o farli evadere davvero e poi catturarli. Poi tutto « sarà naturale ». Ciombe però non è d'accordo: dice che Lumumba morto può essere molto più pericoloso, gli fa paura. E' davvero un tentativo di scagionarsi, oppure Ciombe pensò e disse così perché presentiva gli sviluppi odierni della situazione congolese di nuovo infuocata?

Il racconto di Ciombe continua. Passano il dicembre 1960 e la prima metà di gennaio 1961. Ciombe è nella sua roccaforte: Elisabethville. E' il tardo pomeriggio del 17 gennaio; il capo katanghese è al cinema, nella sala dell'Hotel Palace. Improvvisamente lo chiamano al telefono. E' il presidente Kasavubu da Leopoldville: « Caro Ciombe, ti ho spedito tre pacchetti ». Qui il racconto si fa atroce; la freddezza dell'intervistato e dell'intervistatore rende la lettura una vera sofferenza. I tre *pacchetti* che infatti arrivano poco dopo (nonostante i « divieti » dell'ONU per i voli verso il Katanga) sono i corpi di Lumumba, Okito, M'polo. Ciombe non vorrebbe riceverli. Non vuole grane; il Katanga è scisso, non ha « più interesse » al problema-Lumumba.

I tre prigionieri hanno viaggiato con otto giganteschi poliziotti al comando d'un belga. La scorta brandisce pezzi di occhiali di Lumumba, pezzi di baffi, di barba. I prigionieri sono ormai agonizzanti: e moriranno, infatti, la notte.

Questo il « racconto » di Ciombe, in cui entra il calcolo di screditare i suoi feroci complici, ora diventati suoi avversari; ma dove manca il « senso », il vero senso del crimine da cui è cominciata la tragedia del Congo moderno.

Ma il « senso » del delitto contro Lumumba, Okito, M'polo e poi delle altre stragi nella provincia orientale, nel Kasai, a Leopoldville stessa e delle altre carneficine (i parlamentari lumumbisti uccisi e mutilati): questo senso lo si trova invece in un altro documento sul Congo, che è apparso in questi giorni in Europa e che è un commosso omaggio alla memoria di Patrice Lumumba. E' il numero speciale di *Rencontres Méditerranéennes*, dove compaiono due soli scritti: un breve articolo di presentazione del direttore della rivista, M.R. Pistone, che saluta la sollevazione lumumbista in atto nella ex colonia belga (« il Congo sta diventando teatro della seconda fase della rivoluzione lumumbista », perché « Lumumba è diventato ormai il simbolo della lotta che il popolo congolese conduce per la sua completa liberazione ») e un lungo scritto di Anicet Kashamura che fu amico di Lumumba e ministro delle informazioni del suo governo.

I tre figli di Lumumba e un loro amico egiziano in visita alle Piramidi

Le pagine scritte da Kashamura sono tratte da un libro che sarà presto pubblicato in Italia: « Il labirinto congolese ». In una recente intervista, l'ex dirigente congolese ha dichiarato: « Ritengo che il Congo abbia perduto la prima *manche* della sua rivoluzione. Questa sconfitta non significa tuttavia che il Congo abbia perduto il suo avvenire ». « Il labirinto congolese » spiega l'una e l'altra affermazione: la sconfitta del Congo, la certezza della ripresa.

Sottolineare l'impressionante mole degli interessi finanziari belgi, ed europei in genere, nel Congo non è dir cosa nuova, ma le cifre che Kashamura elenca all'inizio del saggio per spiegare « la tenacia con cui il Belgio si aggrappa all'ex colonia » sono clamorose. E' partendo da questi interessi che vanno esaminati tutti gli avvenimenti che precedettero e seguirono l'accesso all'indipendenza. La macchina imperialista aveva (come ha) da difendere centinaia di miliardi; aveva denaro per corrompere, dentro e fuori del Congo, chi poi gli avrebbe dato una mano ad uccidere la giovane repubblica. Aveva anche, dietro di sé, una « esperienza » di quasi un secolo di dominazione diretta sul Congo. Nell'organizzare le prime sedizioni; poi la secessione del Katanga, l'estromissione di Lumumba, il suo arresto e il suo assassinio il colonialismo disponeva di tutti gli strumenti. Le vecchie divisioni tribali, anche la pratica del cannibalismo in alcune zone del territorio (dove esso ha radici nel sentimento religioso, per pratiche mediche o per l'amministrazione della giustizia): tutto è servito, a volte come arma di terrore, altra volta come pretesto per gettare il discredito sul popolo congolese che si apprestava a cercare la via dell'autogoverno. Ma ecco una frase di Kashamura: « Lumumba e i suoi compagni hanno subito pene somiglianti a quelle che applicavano i loro antenati "barbari", ma questa volta queste pene sono state inflitte da congolesi educati nelle università cattoliche ».

I vari capitoli dello scritto di Kashamura affrontano i problemi fondamentali del Congo di oggi, fino al tema degli aiuti americani ai governanti di Leopoldville. « La politica americana consiste nella lotta contro i nazionalisti lumumbisti, in assenza di comunisti; e mira a rimpiazzare i belgi nel Congo, esattamente come essi hanno fatto con i francesi nel Viet Nam ».

E', a questo punto, confortante notare che il Congo ora è tornato a muoversi. La vittoria del primo e del secondo colonialismo non è dunque definitiva.

Mario Galletti

schede

Gavette di ghiaccio

Un altro libro « positivo » sull'immane tragedia degli alpini italiani in terra di Russia: *Centomila gavette di ghiaccio*, di Giulio Bedeschi (ed. Mursia, pagg. 425). L'autore è un medico, uno che più degli altri ha vissuto da vicino le ore dolorose di tanti giovani straziati dal ferro e dal fuoco o irrigiditi dai 40° sottozero della steppa. Sua preoccupazione, nel redigere a distanza di più di vent'anni, in forma impersonale ma tuttavia chiaramente autobiografica, le appassionate pagine, è in primo luogo quella di darci un'immagine dell'alpino-uomo e non dell'alpino-guerriero.

Il libro di Bedeschi è affettuoso e accorato. La guerra egli la vede dalla parte dei morti che non hanno conti da rendere né posizioni da sostenere. I vertici e le somme dei patimenti ai quali ha assistito sfiorano l'indescrivibile e spesso varcano i limiti della capacità di sopportazione umana, limiti oltre i quali, quasi a sollievo, si affaccia la morte.

La ritirata nella steppa, i combattimenti, la fame, i corpi irrigiditi dal gelo, i feriti e i congelati che urlano ai bordi della pista; e l'alpino grande e grosso che non abbandona il suo compaesano stremato perché deve riportarlo a sua madre che gliel'ha « raccomandato »; e il mulo che cade stecchito e le baionette che lo ripuliscono in un attimo fino all'osso; e i soldati nazisti autocarrati che picchiano col calcio del fucile sulle mani degli alpini che si aggrappano: cose d'incubo già lette in altre descrizioni ma la cui rilettura fa serrare di nuovo la gola.

Vi è qua e là, nelle pagine, qualcuno dei soliti difetti: certe compiacenze piuttosto vuote nel descrivere le contadine ucraine che chiedono se in Italia le strade sono davvero asfaltate; o i prigionieri russi ghiotti di dentifricio...; o qualche indulgenza sulla retorica militaresca di maniera (« ...quando il reggimento fu un solo blocco di energia organizzata di fronte al nemico... »), ecc. Ma sono peccati che appaiono ingenui e veniali in confronto alla passione umana che l'autore trasfonde al suo resoconto, e soprattutto al suo sentito spirito di pace e di fratellanza.

d. p.

Il nemico è a Roma

Come capitano d'artiglieria, Giacomo Lombardo — ora generale in ausiliaria — partecipò alla guerra di Grecia. Al ritorno, dopo una lunga e penosa prigionia in Germania, stese questi suoi ricordi — che appaiono ora sotto il significativo titolo *Il nemico è a Roma* (Editore Cino del Duca, L. 1800) — riversandovi tutta l'amarezza di un ufficiale disgustato dalla criminale catena di assurdità, di inutili sacrifici, di impreparazione e di incompetenza da cui fu contraddistinta la guerra mussoliniana. Vediamo, in una serie di quadretti « dal vero » i soldati attendere scalzi che il calzolaio ripari l'unico paio di scarpe in dotazione, le nuove artiglierie esistenti soltanto sulla carta, l'inutile pioggia delle circolari in cui si condensa lo spirito burocratico di comandanti inetti, il servilismo dei generali che devono la carriera all'abilità mimetica e che talora non sanno neppure leggere una carta topografica.

La commedia si trasforma in tragedia quando il reggimento parte per l'Albania: « Il tema della propaganda era ormai *morire*. Affrontare il nemico con inferiorità di forze e di mezzi, e *saper morire, insegnargli a morire*. Morire indossando la camicia nera; morire invocando con lo estremo rantolo il duce. Mai uomini così miserabilmente attaccati alla vita avevano parlato con tanta disinvoltura della morte; ed era questa concezione funebre della guerra, sintetizzata nella parola *Albania*, e non l'Armata greca, che faceva veramente paura ».

In questo clima si combatte e si muore davvero. Gli Stati Maggiori impongono le offensive e queste debbono essere fatte anche se il grosso delle truppe non è neppure arrivato in linea. La dissenteria fa strage, ma per avere le medicine un medico intraprendente deve procurarsele « per via politica, interessando a Tirana la signora Parini, o altra dello stesso rango ». Negli ospedali manca l'alcool, ma in compenso le aspiranti madrine inviano lettere per incoraggiare i militari « a spezzare la tracotanza greca » seguendo « le vie additate dal duce ». E così si arriva alla fine, quando i *panzer* tedeschi piegano la Grecia e il reggimento finalmente avanza per trovarsi di fronte un ufficiale nazista che ha l'ordine « di non lasciarlo passare E non lo lascia passare ». Un finale tragico che gli anni di poi dovevano rendere ancor più cupo.

Il valore del libro sta in questa testimonianza diretta, sofferta, anche se esso appare in ritardo, quando gli avvenimenti sono stati già raccontati e analizzati con maggiore profondità e vigore stilistico. Ma, ciò nonostante, non è male che ogni tanto questi ricordi dolorosi vengano rinfrescati.

r. t.

storia politica ideologia

Lettere ai familiari, ai maestri e agli amici

Omodeo e la «nostalgia del passato»

Adolfo Omodeo

Fuga dal presente e volontà di rinnovamento e di trasformazione trasferita nel passato — Rifiuto e opposizione al fascismo

Tutti i recensori che hanno commentato fino a questo momento la pubblicazione delle lettere molto belle che Adolfo Omodeo diresse fra il 1910 e il 1946 ai familiari, ai maestri e agli amici (1) hanno sottolineato a ragione come i rapporti con Giovanni Gentile negli anni del primo dopoguerra, ma in modo particolare nei tempi del delitto Matteotti e del consolidamento della dittatura fascista segnino il momento di più profondo interesse e di più intensa pateticità dell'intiero epistolario. E' esatto, infatti, che nella vicenda dei rapporti col suo professore, fino dagli anni universitari seguito con la venerazione del maestro, il giovane studioso di storia del Cristianesimo scioglieva il nodo decisivo della sua biografia. Aveva vissuto gli anni della prima giovinezza e dell'ingresso nell'insegnamento con una ansia struggente di potere affermare la propria personalità. E non soltanto per scrivere « un'opera storica quale da molto tempo l'Italia non ha ». « Figlio di Mazzini » e convinto di una missione italiana, sdegnoso dell'azione politica giolittiana, aveva guardato ai decenni della nostra vita unitaria come ad un « periodo storico... umiliante » del quale l'Italia non aveva conosciuto l'uguale, e nel 1912 sognava come « non lontano il giorno in cui interloquirò nelle cose della patria ». Alla prima guerra mondiale aveva partecipato da volontario convinto che si fosse « spiegata la bandiera del Risorgimento » e per « non dovere arrossire d'essere italiano sotto il regime d'una pace giolittiana », e « la sublime pazienza alla più perfida vita » che in guerra aveva appreso per sè e ammirato nei suoi compagni d'arme gli era sembrata la prova necessaria per la maturazione del popolo italiano contro la « vergogna nazionale » del « fetentissimo Parlamento italiano ».

Ma nel dopoguerra, in « questo mondo di mercadanti e di proletari violenti », fra le « corbellerie enormi » dei rappresentanti italiani e le « porcherie degli alleati » vedeva solo la « dissolutezza sociale » e la « dilapidazione della nostra vittoria » e si sentiva come « uno che non sa quale sia il suo posto di combattimento perché sente come sia male impostata la questione ». Bene si comprende come a Gentile lo tenessero collegato non solo consonanze di atteggiamento su determinati problemi della vita nazionale, ma un modo intrinsecamente affine di porsi dell'intellettuale di fronte alla vita politica, quel presentare in termini profetici, suscettibili di adesioni incondizionate e di condanne assolute, i giudizi e le posizioni intorno agli sviluppi della storia del proprio tempo. Lo stesso auspicio al sorgere di « un partito di risorgimento nazionale » che apportasse « il risveglio della coscienza politica d'Italia » era l'indice della ricerca e della aspettativa di un nuovo assetto politico che si sostituisse alle classi dirigenti che « han fatto bancarotta ».

Per numerosi intellettuali di quella stessa generazione una formazione intellettuale e politica analoga a quella di Omodeo si palesò più che sufficiente per fare loro identificare nel fascismo il « partito di risorgimento nazionale » e per fare loro conservare l'adesione al regime in mezzo a vicissitudini e ad equivoci che formano tanta parte della storia più recente della cultura italiana. Omodeo, invece, che aveva salutato con fervore l'assunzione da parte di Gentile del ministero della pubblica istruzione nel primo gabinetto Mussolini, che ne aveva approvata e sostenuta l'opera di riforma della scuola ruppe col suo maestro dopo « le tristissime ombre » rivelatesi dopo l'assassinio di Matteotti. Il suo dialogo con Gentile ha un carattere drammatico proprio perché, partendo da quel punto iniziale, viene via via approfondendo le ragioni del dissenso, e del fascismo inizialmente considerato « pregnante di infinite possibilità » fa emergere i tratti di « giacobinismo nero » espressi dal « personalismo bonapartistico di Mussolini ». Dall'augurio di una ripresa di autonoma iniziativa da parte di Gentile il dissenso di Omodeo si trasforma gradualmente in un distacco dalla politica e dalla filosofia del maestro, che neppure i propositi di una disimpegnata collaborazione varranno a frenare.

C'è però in queste lettere — e nella sparsa autobiografia di Omodeo che esse rappresentano tanto vi si ravvisa forte e costante la tendenza a misurarsi col proprio tempo, a dichiarare e a confessare i suoi pensieri — qualcosa di più di una spiegazione delle vicende intellettuali e politiche di Omodeo negli anni decisivi del dopoguerra. Forse in nessun altro dei suoi scritti la sua concezione della storia e il suo lavoro di storico si chiariscono alla luce di un contesto biografico che l'una e l'altro compiutamente rivela nei loro lineamenti reali. Nè mi riferisco soltanto alla polemica in difesa del Risorgimento, al « lavoro di polizia » contro « i barbassori della storiografia », alla « sovrumana e disumana fatica dello sterminio di una nuova razza di centauri, che devasta i campi fiorenti della storia », per citare soltanto alcune delle forti espressioni che Omodeo storico delle religioni traeva da un linguaggio da oratoria sacra per raffigurare la sua battaglia contro le deformazioni della storiografia fascista. Nel modo col quale Omodeo imbocca e percorre la strada dell'opposizione al fascismo è possibile ravvisare il motivo di quella particolare accentuazione dell'idealismo storiografico che gli fu propria.

Omodeo visse con cupa amarezza un'epoca di guerre e di rivoluzioni. Se si fa eccezione per alcuni momenti della lotta politica seguiti alla caduta del fascismo, le quattro giornate di Napoli, la lotta dei partigiani nell'Italia occupata, la morte di Mussolini, Omodeo è giudice estremamente pessimistico del proprio tempo. Gli stessi, primi, difficili passi della risorta democrazia italiana appaiono nei suoi commenti sopraffatti dall'eredità del passato. Anche nella vita degli studi tranne poche « oasi » di ricerca serena, prevale il senso dell'amarezza e della fatica dolorosa: un « macigno di tristezza » incombe su tutta la sua attività. « Sento la mia vita legata ad una missione... Solo in questa maniera ho potuto liberarmi dal cattolicesimo e da ogni religione estrinseca »: è una confessione preziosa che costituisce anche una indicazione importante per intendere, nel lavoro dello storico Omodeo, il privilegio accordato alle grandi personalità. « Mi vado componendo una specie di Pantheon di spiriti magni: Gesù, Paolo l'evangelista, Cavour, Mazzini, Settembrini, i caduti della guerra. E' l'unico modo di riconciliarsi con l'umanità e di dimenticare non poche pene pungenti ».

La « nostalgia del passato », questa autentica forza motrice della storiografia di Omodeo, si chiarisce, nella concretezza di una esperienza vivamente sofferta, come fuga dal presente e volontà di rinnovamento e di trasformazione trasferita nel passato. Essa scaturisce da tutto l'atteggiamento di Omodeo verso il proprio tempo, dal suo rifiuto del fascismo, ma anche dalla sua opposizione al fascismo stesso. E' una accezione determinata della crociana « storia come pensiero e come azione », che rompe il nesso fra passato e presente, ove la svalutazione della politica come attività razionalmente intesa e guidata dà la mano ad una concezione della storia più consolatoria che non effettivamente liberatrice.

Ernesto Ragionieri

(1) ADOLFO OMODEO, *Lettere*, 1910-1946, prefazione di Alessandro Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1946, pp. XL-799, L. 8.000.

riviste

Il Comune democratico

Non si inventa nulla dicendo che le riviste specializzate, per loro stessa natura, hanno una vita a volte assai difficile essendo destinate, prevalentemente, a un pubblico ristretto: il pubblico, appunto, degli « specialisti ». E' una regola questa, del resto logica, cui non sfugge quasi nessuna delle pubblicazioni del genere. Crediamo di poter affermare, tuttavia, che il *Comune democratico* largamente rinnovato nella veste tipografica e nei contenuti — pur rimanendo fedele alla sua tradizione — rappresenti un fatto nuovo nella pubblicistica specializzata: non una eccezione, però, bensì una qualificazione diversa e culturalmente più elevata di questo tipo di pubblicazioni, che non rinnega nulla del suo glorioso passato e delle sue caratteristiche di strumento insostituibile di orientamento, ma le « riscatta » vorremmo dire, con uno sforzo veramente interessante, adeguando alla nuova situazione la sua battaglia per le autonomie locali.

Il fatto stesso che il *Comune democratico* si autodefinisca « rivista delle autonomie locali » è un segno della svolta che la pubblicazione ha iniziato per inserire i problemi dei comuni, delle province e delle regioni nel più ampio contesto della lotta politica italiana, la quale, infrangendo i « vecchi steccati », e la « tradizionale distinzione fra forze di opposizione e forze di governo », si svolge oggi in forme articolate e complesse a ogni livello. « La vita degli enti, delle comunità e delle autonomie locali — osserva la direzione della rivista nel presentare il primo numero della nuova elegante serie — si rinnova giorno per giorno in un continuo ricambio ed intreccio con la vita democratica del Paese, che si elabora in organi, sedi, centri assai diversi e tutti fra loro variamente comunicanti e connessi ». E' questa nuova realtà a porre « l'esigenza di un lavoro non settoriale, non corporativo come suol dirsi, e nemmeno provinciale, nel senso che il problema delle autonomie locali non ha confini ». E a questa esigenza risponde una delle maggiori « ambizioni » del *Comune democratico*: quella, precisamente, di « presentare, discutere, descrivere e comparare » le esperienze e le soluzioni elaborate nei paesi più avanzati.

Intanto, la rivista, mantenendo le promesse, ha già compiuto un primo decisivo esperimento, inquadrando il problema delle autonomie locali « in un nuovo contesto di sviluppo culturale ed economico », operando cioè una scelta che « sprovincializza » nei fatti una tematica apparentemente così chiusa. L'attenzione, l'approfondimento e la « spregiudicatezza » con cui fin dal primo fascicolo della serie rinnovata, sono state affrontate, per esempio, le questioni del regionalismo e della programmazione: i continui, ampi riferimenti ad esperienze ed orientamenti diversi e contrastanti; la libertà assoluta con cui uomini non collegati alla rivista — come il compianto sindaco di Milano, prof. Cassinis — hanno potuto esaminare problemi di grande interesse ed attualità quali quello dei « servizi in una città moderna »; e, infine, lo spirito profondamente democratico ed autocritico con cui il rinnovamento viene affrontato e portato avanti.

Si tratta di una ricerca difficile e faticosa, che risente ovviamente del travaglio di questo periodo storico della nostra società nazionale. A noi pare di poter dire con serena coscienza, comunque, che la rivista della Lega dei comuni abbia oggi, più che mai, una sua precisa funzione come « punto di riferimento e di orientamento » della grande battaglia politica e ideale per l'affermazione — tuttora così aspramente contrastata — del principio delle autonomie, non solo in quanto « pilastro della Costituzione », ma anche e soprattutto come « perno della strutturazione e articolazione di uno Stato moderno e democratico, espressione autentica di una effettiva sovranità popolare ».

s. seb.